

domus

L'architettura è partecipazione / *Architecture is participation*

Non più dominio di pochi, ma un processo condiviso a cui chiunque può prendere parte
No longer the domain of a select few, but a shared process in which anyone can take part

1110
March
2026

Marzo 2026. € 15,00 *Italy only*. Data di uscita: 05/03/2026. Periodico mensile *Monthly periodical*. Europe € 25,00 / Switzerland CHF 27,00 / United Kingdom £ 24,95 / USA \$ 24,95 / Deutschland - France € 28,00. Poste Italiane S.p.A. Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in Legge 27/02/2004 n.46), Articolo 1, Comma 1, DCB-Milano



domus 1110

Marzo / *March* 2026

EDITORIALE / *Editorial*

Ma Yansong	L'architettura non è architettura: è partecipazione / <i>Architecture is not architecture: it is participation</i>	1
------------	--	---

PUNTI DI VISTA / *Points of view*

	Sulla partecipazione / <i>On participation</i> Jason Ho (Mapping Workshop), Guangzhou, CN Nasios Varnavas, Era Savvides (Urban Radicals), Londra <i>London</i> , UK; Nicosia, CY Liu Yuelai, Tongji, CN Cass R. Sunstein, Concord, US Xu Weichao, Pechino <i>Beijing</i> , CN Collectif Etc, Marsiglia <i>Marseille</i> , FR Chao Deng, Shanghai, CN Long Ying, Qi Hao, Pechino <i>Beijing</i> , CN May East,Edimburgo <i>Edinburgh</i> , UK Jude Barber (Collective Architecture), Glasgow, UK; Edimburgo <i>Edinburgh</i> , UK	6
--	--	---

PARLIAMONE / *Let's chat*

MY, Elizabeth Diller	Elizabeth Diller Diller Scofidio + Renfro (DS+R), New York City, US	22
-------------------------	--	----

ARCHITETTURA, DESIGN, ARTE / *Architecture, design, art*

Rómulo Moya Peralta	Floating stage for Muyuna Fest Espacio Común, 2024 e <i>and</i> 2025, Belén, Iquitos, PE	30
Vo Trong Nghia	Nuoc Ui School VTN Architects, 2025, Tra Mai, Quang Nam, VN	38
Zhu Xiaodi	Soft Square Zhu Xiaodi Architects, 2025, Pingshan, Shenzhen, CN	42
Kunlé Adeyemi, Aga Filipowicz, Berend Strijland	Platform Roskilde Nlé, 2023, Roskilde, DK	46
Song Dong	Borrow Light Song Dong, 2025, San Paolo / São Paulo, BR	50
Leopold Banchini, Andrea Rodriguez Novoa	Round About Baths Leopold Banchini Architects, 2025, Logroño, ES	52
Raphaël Ascoli, KoZin	Housing Now Blue Temple, 2019-2025, Yangon, MM	56
Assemble Play	Play Works Assemble Play + Assemble, 2024, Twickenham, UK	62

TEMPI NUOVI / *New times*

Matt Shaw	Per la partecipazione / <i>For participation</i> People's Architecture Office, Los Angeles, US; Pechino <i>Beijing</i> , CN; Shenzhen, CN Rural Urban Framework, Hong Kong, HK	66
-----------	--	----

ARCHITETTURA SENZA ARCHITETTI / *Architecture without architects*

Michael Reynolds	Futuro potenziale / <i>Potential future</i> Earthship Biotecture, Tres Piedras, New Mexico, US	74
------------------	---	----

STORIE / *Stories*

MY	L'architettura come atto collettivo / <i>Architecture as a collective act</i>	80
----	---	----

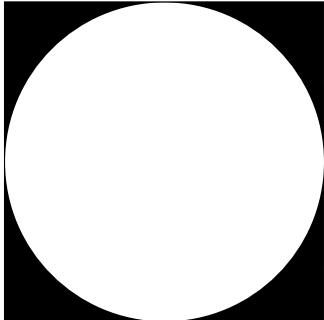


COPERTINA / *Cover*

Marta Cerdà Alimbau	<i>Nusos</i> , 2026
---------------------	---------------------

Quattro cordoncini multicolori si intrecciano formando una rete. Insieme, diventano un sistema vivente: persone, luoghi e idee trascinati dalla stessa corrente, che convergono in un unico atto: la partecipazione. Intrecciati in un unico insieme, danno vita a qualcosa di più stabile, più resistente. Non posso fare a meno di tornare ai nodi luminosi di Ikko Tanaka. *Four multicoloured cords braid themselves into a net. Together, they become a living system: people, places and ideas pulled into the same current, converging on a single act, participation. Woven as one, they rise into something steadier, more resilient. I can't help but return to Ikko Tanaka's luminous knots.*

Si ringrazia / <i>With thanks to</i> Antony Bowden	Traduttori / <i>Translators</i> Paolo Cecchetto, Annabel Little, Dario Moretti	Costa / <i>Spine</i> Anthony Flintoft, aka World of Bofy, 2025, dettaglio / <i>detail</i>
---	---	--



Testi/*Texts*

Jason Ho, Urban Radicals, Liu Yuelai, Cass R. Sunstein, Xu Weichao, Collectif Etc, Chao Deng, Long Ying con/*with* Qi Hao, May East, Jude Barber

Ritratti/*Portraits*

Anthony Flintoft, aka World of Bofy

PUNTI DI VISTA POINTS OF VIEW

Ita Le persone contribuiscono alla realizzazione di edifici e città in modi diversi. Alcuni lavorano con le mani, trasformando le idee in spazi abitabili. Altri, con la voce, articolano richieste nei dibattiti pubblici - e ora anche sui social media - influenzando le decisioni nella stesura delle leggi e dei regolamenti. Il processo collettivo che sta alla base dell'architettura è costituito da un insieme di azioni - costruire, discutere, scambiare - ciascuna indispensabile per la nascita delle città. Non tutti questi sforzi hanno un effetto immediato, ma col tempo acquistano forza, influenzando la generazione successiva e diventando parte delle strutture a lungo termine della società e dello spazio.

Il concetto di partecipazione progettuale che sta al centro di questo numero di *Domus* è complesso e in costante evoluzione. Richiede di uscire dagli schemi, anche a livello editoriale. Per questo abbiamo pensato di affidarci a una coraltà di voci per raccontarlo, riunendo così, su carta, una comunità di pensatori e professionisti che, a vario titolo, hanno analizzato o applicato la prassi partecipativa nel corso delle proprie ricerche ed esperienze che hanno maturato. **d**

Eng People contribute to the creation of buildings and cities in different ways. Some work with their hands, transforming ideas into habitable spaces. Others use their voices to articulate demands in public debates - and now also on social media - influencing decisions in the drafting of laws and regulations. The collective process underlying architecture involves a series of actions - building, discussing, exchanging - each of which is indispensable for the formation of cities. Not all of these endeavours have an immediate effect, but over time they build momentum, influencing the next generation and becoming part of the long-term structures of society and space.

The concept of design participation, which is the central theme of this issue of *Domus*, is complex and constantly evolving. It requires thinking outside the box, also from an editorial perspective. For this reason, we have decided to invite a variety of voices to explore this subject on paper, bringing together a community of thinkers and professionals who, in their diverse capacities, have examined or implemented participatory practices over the course of their research and experience. **d**

No. 01

JASON HO

Bio Fondatore di Mapping Workshop, è architetto, artista e docente. *Initiator of Mapping Workshop, he is an architect, artist and educator.*



Ita Negli ultimi due anni, negli ambienti architettonici cinesi l'idea di "creare comunità" ha guadagnato sempre più attenzione, soprattutto perché il settore immobiliare sta affrontando una fase di recessione e gli architetti stanno vivendo un cambiamento del loro ruolo. Con il diminuire delle commissioni, molti professionisti stanno concentrandosi sul rinnovamento e la riqualificazione delle comunità esistenti. Si parla sempre di più di "partecipazione pubblica". È quindi il momento di chiederci quali cambiamenti sostanziali possa apportare a breve termine l'idea di "creare comunità".

Nella mia esperienza, il legame tra popolazione locale ed elementi estranei è quello più difficile da costruire, perché non si può realizzare in pochi giorni o settimane. Talvolta, nemmeno in mesi. Gli architetti mi chiedono spesso come conquistare la fiducia della popolazione locale dopo essere entrati in una comunità. In realtà non esistono scorciatoie, l'unico modo è starci: tutto ciò che si può fare è rimanere in un luogo il più a lungo possibile, osservando attentamente le persone che vi abitano, le loro famiglie, i loro vicini e i successi o i fallimenti che vivono nelle loro interazioni quotidiane.

Il progetto San Mei On a Macao è un esempio. L'anno scorso, nell'ambito della Biennale Internazionale Art Macao, abbiamo proposto un intervento partecipativo intitolato *San Mei On Co-Creation and Mutual Aid*. San Mei On è una comunità multietnica, simile a una baraccopoli, che in 50 anni non è riuscita a costituire un'associazione di proprietari di immobili a causa della mancanza dei requisiti legali dati dal numero di firme dei proprietari. Senza un'associazione, gli abitanti non possono accedere ai fondi governativi per la manutenzione

delle abitazioni né ad altri benefici sociali. L'obiettivo di questo progetto era aiutare la comunità a costituire tale associazione.

La prima cosa che abbiamo fatto è stato affittare un appartamento con due camere (6BE) e appendere alla porta un cartello con la finta dicitura "Ufficio dell'associazione dei proprietari di immobili di San Mei On". Poi abbiamo invitato architetti e artisti a trascorrervi a turno un certo periodo. Durante la loro permanenza, questi hanno trasformato l'ufficio di due locali in vari spazi comuni a uso quotidiano in base alle esigenze della comunità: un barbiere, un vivaio, una tavola calda, una sala proiezioni, una da ballo, una per la lettura, uno studio fotografico, un angolo per lo scambio linguistico, uno spazio per asciugare il bucato, una galleria d'arte e altro ancora.

Tuttavia, il lavoro degli architetti e degli artisti non riguardava solo la trasformazione dello spazio-ufficio, ma includeva anche tutte le interazioni tra estranei e residenti che avvengono in quello spazio, il modo in cui tutti riflettono e comprendono gradualmente il significato della partecipazione pubblica, nonché i dibattiti, i conflitti, i compromessi e le intese che possono emergere nel corso del processo. L'auspicio era che questa dinamica risvegliasse il senso di iniziativa e la coscienza comunitaria dei residenti locali, portando infine alla cre-

azione di un'associazione di proprietari di immobili a San Mei On. In questo progetto, partecipazione non significa solo invitare le persone a prendere parte, ma a immergersi direttamente nel mondo reale e visto che si sta già sviluppando intorno a loro. Il prerequisito è innanzitutto incontrare gli abitanti, riconoscere i diversi gruppi all'interno della comunità e comprendere i fattori numerosi e complessi che plasmano ogni individuo. Solo allora può stabilirsi una 'connessione'.

Pertanto, l'obiettivo finale della partecipazione non è completare una costruzione all'interno della comunità, ma compiere un'azione che vada oltre l'espressione personale verso la sfera pubblica, stabilendo rapporti con la popolazione locale. Questi rapporti dovrebbero aiutarla a sviluppare un senso tangibile delle problematiche della partecipazione. Dopo la nostra partenza, i membri della comunità dovrebbero essere ancora in grado di mantenere un certo rapporto con queste questioni nel quotidiano, perché abbiamo fornito loro un percorso e un sistema di conoscenze. Senza obblighi, senza regole rigide o interferenze con la loro libertà di scelta, possiamo generare una sorta di spinta gentile, muovendo le cose nella direzione che le persone desiderano, e permettendo al cambiamento di avvenire in modo naturale. **d**

Eng Over the past two years, the concept of "community making" has gained increasing attention within China's architectural circles, especially as the real estate industry faces a downturn and architects confront a shift in their roles. With building projects declining, many architects are turning their attention to the renewal and upgrading of old communities. In this context, the term "public participation" has become increasingly prevalent among architects. Yet as "participation" becomes a more widely discussed topic and more projects adopt the label, one must ask: what substantial change can this short-term, project-based "making" actually bring to a community?

In my experience, the connection between outsiders and locals has been the most challenging to build - it cannot be achieved in just a few days, weeks or even months. Architects often ask me how to gain the trust of locals shortly after entering a community. In truth, there is no shortcut - "staying" is the only way. All you can do is stay in a place for as long as possible, carefully observing each individual who lives there - their families, their neighbours, and the successes or failures they experience in their everyday interactions.

The San Mei On project in Macao is one such example. Last year, as part of

San Mei On, complesso residenziale di edilizia governativa popolare risalente agli anni Ottanta situato nel quartiere di Areia Preta a Macao, sulla costa meridionale della Cina.
San Mei On, a government-built public housing estate dating back to the 1980s, located in the Areia Preta neighbourhood of Macao, on the southern coast of China.



the Macao International Art Biennale, we launched a community participatory project titled “San Mei On Co-Creation and Mutual Aid”. San Mei On is a multi-ethnic, slum-like community that, for 50 years, has been unable to establish a homeowners’ association due to the failure to meet the legal requirements for the number of signatures from homeowners. Without a homeowners’ association, the locals are unable to access government funds for housing repairs and other welfare benefits. The goal of this project was to help this abandoned community establish a homeowners’ association.

The first thing we did was rent a two-bedroom unit (6BE) in the community, and hang a fake sign on the door that read “San Mei On Homeowners’ Association Office”, and then invite architects and artists to take turns staying there for a period of time, as if the office really existed. During their residency, the architects and artists transformed this two-bedroom office into various everyday shared spaces based on the needs of different groups within this community, such as a barbershop, a plant clinic, a breakfast stall, a screening room, a dance hall, a reading room, a photo studio, a language exchange corner, a drying room, an art gallery, and so on.

However, the architects and artists’ work is not just about transforming the office space; it also includes all the interactions between outsiders and locals that occur in the space, and how they gradually understand and reflect on what public participation is, as well as the debates, conflicts, compromises and understandings that may emerge in the process of mutual exchange and learning. This dynamic would hopefully awaken the local residents’ sense of agency and community consciousness, ultimately leading to the establishment of a homeowners’ association in San Mei On. In this project, “participation” is not about inviting people into your own design blueprint; rather, it means physically immersing yourself in the real, lived world that is already unfolding around them. The prerequisite for participation is to first see the people, recognise the diverse groups within the community, and understand the rich and complex factors that shape each individual. Only then can “connection” begin.

Therefore, the ultimate goal of “participation” is not to complete a piece of work such as a building in the community, but to carry out an act that moves beyond personal expression towards the public realm, establishing some connections with locals. These connections should help locals understand what participation means, and then develop a felt sense of the “issues” of participation. After we leave, they should still be able to maintain some relationship with these issues in their daily practice. As long as we provide a pathway and knowledge system for locals to participate, they can be prompted to initiate actions on their own. Without coercion, rigid rules or interference with their freedom of choice, we can generate a kind of gentle push, moving things in the direction they hope for and allowing change to unfold naturally. **d**

No. 02

URBAN RADICALS

Bio	Nasios Varnavas ed Era Savvides sono architetti e docenti. Nel 2019 fondano UR, progettando
	a più scale, dagli oggetti agli spazi pubblici.
	Nasios Varnavas and Era Savvides are architects and lecturers. In 2019 they founded UR, designing
	on multiple scales, from objects to public spaces.



Ita In anni recenti la forma e i vari -ismi formali sono diventati la rappresentazione di tutto ciò che in architettura è sospetto: capitalismo, classismo, autocompiacimento e mercificazione del progetto. Per reazione molti architetti si sono allontanati in generale dalla ‘forma’, cercando spazio d’azione in modalità professionali alternative, direttamente impegnate in problemi urgenti di ecologia, identità ed equità. Questa tensione all’azione rispecchia cambiamenti sociali più vasti in direzione di una partecipazione attiva ai sistemi che danno forma alla nostra vita.

Tuttavia, mentre la nostra disciplina si riorienta verso l’etica, la sostenibilità e la partecipazione, notiamo tra colleghi e studenti un’esitazione a parlare di forma in



➡	An Alternative Parliament for London, Roundtable (2024), ispirata dalle forme di dibattito democratico. <i>An Alternative Parliament for London, Roundtable (2024), gathering space for democratic debate.</i>
⬇	Ampliamento di Elenio Kindergarten, Nicosia (2024). Gioco e didattica integrati. <i>Expansion of Elenio Kindergarten, Nicosia (2024), integrates pedagogy and play.</i>
⬇	“Anachoresis: Upon Inhabiting Distances”, padiglione di Cipro, Biennale Architettura 2021, Venezia. <i>“Anachoresis: Upon Inhabiting Distances”, Cyprus Pavilion, Venice Biennale Architettura 2021.</i>



questi termini, come se l’estetica, in un’epoca di crisi, fosse indecente. Etica ed estetica sono inseparabili. La forma è il modo in cui l’architettura comunica con le persone. Insieme con l’autorialità è il modo in cui le persone entrano in rapporto con un luogo, lo valutano e se ne prendono cura nel tempo. Ciò di cui non si ha cura di solito non dura, e perciò non è sostenibile.

Noi diciamo che la forma segue la forza. Nei decenni dell’eccesso la forma ha, perlopiù, seguito il capitale, lo stile globale e la spettacolarità. Oggi le forze principali sono differenti: materiali, lavoro, clima, economicità, partecipazione, luogo e storia. Il ruolo dell’architetto resta l’individuazione tra queste forze, la loro mediazione, il loro rafforzamento e la loro configurazione formale. Invece di lasciare forma e invenzione formale a mentalità, definizioni e prassi vetuste, che svalutano e offuscano il nostro ruolo nel processo di progettazione, dovremmo impegnarci criticamente su forme nuove e più tolleranti, chiederci quali forze esse rappresentino e quale possa esserne la mediazione.

Il concetto di partecipazione implica tensioni di aggregazione: riunire persone differenti, raccogliere informazioni, trarne insegnamenti e costruire un sapere che sia condiviso e compreso da molti. Per noi queste sono pietre miliari del processo pro-

gettuale. Imparando dal luogo e dalle persone, realizziamo opere che sono di relazione, in dialogo con ciò che già esiste e costruite su di esso.

Nell’arco di parecchi anni, abbiamo considerato luoghi dell’intelligenza architettonica la strada e i confini. Ci interessa come possano nascere forme che siano comprensibili e vengano configurate collettivamente. Capiamo che c’è molto da imparare dai luoghi che di solito sono estranei alla sfera del tradizionale studio dell’architettura. In An Alternative Parliament for London abbiamo fatto della strada uno spazio di cittadinanza, grazie all’inserimento di semplici architetture che favoriscono la partecipazione. Analogamente questa “lezione della strada” porta a progetti edilizi dalla tipologia più definita, come l’Elenion Kindergarten, in cui le soglie tra aule e cortile diventano confini abitati per il gioco, la didattica, le occasioni e l’incontro.

La partecipazione, tuttavia, nella pratica della nostra professione non è equamente accessibile a tutti gli architetti. Oggi molti studi, in particolare quelli più giovani e quelli più piccoli, pur volendo dare un contributo agli spazi pubblici, rimangono esclusi anche da progetti che riguardano i loro quartieri e le loro comunità.

L’appalto pubblico, in questo campo, è fondamentale. Oggi come oggi, spesso pri-

vilegia la scala, la ripetitività e la minimizzazione del rischio. Se vogliamo essere seri in fatto di partecipazione e di rappresentatività, un accesso equo ai lavori va adeguatamente tradotto in pratica. Modelli europei esistenti, come il Bouwmeester, provano che l’appalto pubblico può avere grande successo quando privilegia l’accessibilità ai lavori, la qualità del progetto e le idee nuove. Gli organismi professionali dovrebbero fare di più per favorire la partecipazione della nuova generazione di architetti: potrebbero esercitare pressioni sulle strategie delle istituzioni e formulare indicazioni concrete su come le procedure di appalto possano essere riformate per rafforzare questo approccio.

La nostra disciplina è in grado di prosperare quando i sistemi di partecipazione danno a ogni figura d’architetto pari accessibilità alla rappresentanza di persone, località e specificità diverse. Dobbiamo trovare i modi per riuscirci, così da impegnarci consapevolmente in architetture più radicate, che imparino dai diversi contesti, favoriscano la diversità dei punti di vista e rappresentino le forze e le persone che le realizzano. **d**

Eng In recent years, form, and the various -isms of form, have come to stand for everything suspect in architecture: cap-



ital, class, self-indulgence and the commodification of design. In response, many architects have turned away from “form” altogether, seeking agency in alternative modes of practice directly engaged with urgent issues of ecology, identity and social equity. This search for agency mirrors wider social shifts to actively participate in the systems that shape our lives.

Yet as our discipline reorients towards ethics, sustainability and participation, we notice a hesitation among fellow practitioners and students to speak about form alongside these forces, as if aesthetics were indecent in an era of crisis. But ethics and aesthetics are inseparable. Form is how architecture communicates with people. Alongside authorship, it is how people connect with a place, val-

ue it and care for it over time. What is not cared for usually does not endure, and therefore is not sustainable.

We say that form follows force. In the decades of excess, form largely followed capital, global style and spectacle. Today, the driving forces are different: materials, labour, climate, affordability, participation, place and history. The role of the architect remains to mediate these forces, to identify them, strengthen them and give them shape. Rather than leave form and form-finding to older understandings, definitions and practices that devalue and obfuscate our role in the process of design, we should engage critically with new, more tolerant forms and ask what forces they represent, and how we can mediate them.

The notion of participation entails gathering forces; the assembly of various people, collecting information, learning from and building knowledge that can be shared and understood by many. For us, these are important stepping stones in the design process. As we learn from places and people, we produce work that is relational, in dialogue with and built upon what is already there.

For several years, we looked to the street and the edge as sites of architectural intelligence. We are interested in the origins of forms that can be understood and which are shaped collectively, and we feel that there is much to learn from these places that typically fall outside the realm of traditional architectural study. In An Alternative Parliament for London, we treated the street as a civic room, inserting simple architectures that support participation. Similarly, this “learning from the street” carries into building projects with more defined typologies, such as Elenion Kindergarten, where thresholds between the classroom and the school yard become inhabited edges for play, learning, chance and encounter.

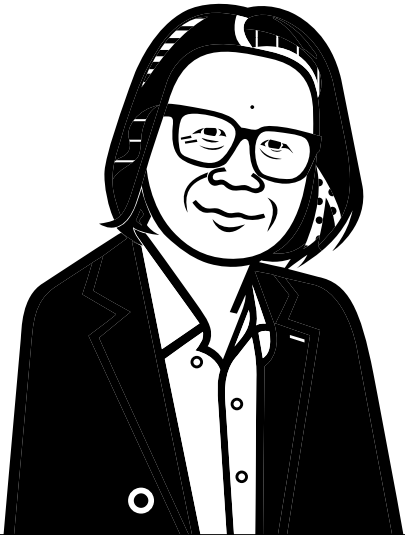
Participation, however, is not equally accessible to architects within our profession. Today, many, especially younger and smaller practices, hoping to contribute to public work, remain excluded, even from projects within their own neighbourhoods and communities.

Public procurement is key to this. At present, it often prioritises scale, repetition and risk mitigation. If we are serious about participation and representation, fair access to work has to be properly enabled. Existing European models, such as the Bouwmeester, prove that public procurement can be highly successful when prioritising access to work, design quality and new ideas. Professional bodies should do more to assist the new generation of architects to participate; they can apply pressure to government policymaking and make real suggestions on how the process of procurement can be restructured to enable participation. Our discipline can flourish when the systems for participation give all types of architects fair access to participate and to represent diverse people, localities and specificities. We need to find ways of enabling it, so we can meaningfully engage with architectures that are more rooted, that learn from contexts, facilitate various points of view and represent the forces and people that make them. **d**

No. 03

LIU
YUELAI

Bio Pianificatore e paesaggista, è docente presso la Tongji University. Planner and landscape architect, he is a lecturer at Tongji University.



Ita Un giardino comunitario è uno spazio pubblico aperto, realizzato attraverso cocomstruzione, cogestione e condivisione: un esperimento di produzione spaziale autonoma, attivato da singoli individui o da un collettivo, in cui le comunità riconoscono il ‘vicinato’ e consolidano la propria capacità di azione. È al tempo stesso un luogo e un metodo per restituire lo spazio pubblico a chi lo usa tutti i giorni: è la partecipazione a determinare se esso possa realmente venire realizzato.

In molti progetti attuali, una partecipazione debole produce spazi inefficienti e stranianti e, sul piano della gestione, squilibri strutturali e una ridotta efficacia delle basi comunitarie. Acquista valore quando trasforma lo spazio, migliorandolo, in un processo negoziabile, inclusivo e sostenibile nel tempo, così che il rinnovamento si converta in rigenerazione autonoma. La partecipazione è un processo di ‘autodisgregazione’ e ricomposizione: scioglie vecchie dipendenze e confini sfumati in tema di diritti e responsabilità, per poi riscrivere regole condivise tramite la negoziazione. In quanto veicolo centrale della pianificazione partecipata, i giardini comunitari sono esperimenti autonomi delicati, ma incisivi: attraverso microinterventi e un coinvolgimento attivo, orientano il rinnovamento verso una redistribuzione del potere, delle responsabilità e delle relazioni.

Il Community Garden and Community Empowerment Experiment Center dell’Università di Tongji, insieme alla ONG Clover Nature School, sostiene la creazione di oltre 400 giardini comunitari a partecipazione pubblica realizzati attraverso la cocomstruzione, nonché di oltre 2.000 mini-giardini a Shanghai. Ha inoltre promosso oltre 2.000 eventi di cocreazione, passando da interventi isolati fino a una diffusione su scala urbana. Questo percorso può essere letto attraverso tre fasi: sperimentazioni su singolo sito, in-

tegrazione istituzionale e sviluppo regionale.

La prima fase segna l’emergere delle pratiche partecipative. Si articola in due tipologie di interventi su singolo sito: il Knowledge & Innovation Community Garden (KICG), deciso dall’alto e orientato al ruolo di *hub*, e il Sanye Garden, avviato dal basso e promosso direttamente dai cittadini. Il primo prende avvio dalla rigenerazione di spazi urbani residuali; nel momento in cui attori governativi e di mercato aprono l’agenda dello spazio pubblico alle forze sociali, la sua configurazione come *hub* multiprogramma trasforma il microrinnovamento in un’arena di collaborazione dal basso. Il Sanye Garden, al contrario, nasce dal progetto Seeding ed è guidato dai residenti in tutte le fasi, dalla selezione del sito alla cura nel lungo periodo. Attraverso strumenti digitali di partecipazione e convenzioni autogenerate, traduce il microrinnovamento in una rete sociale locale duratura e in una comunità basata sui legami personali.

La seconda fase sposta l’attenzione dalla scala della comunità a quella del sottodistretto/comune, interrogandosi su come i giardini comunitari possano diventare meccanismi sistematici e sostenibili di gestione locale. Il caso rappresentativo è l’Esperimento di Dongming, nel Sottodistretto di Dongming Road (Pudong), che collega il rinnovamento spaziale alla *governance* sociale a livel-

lo comunitario e di quartiere. Sulla base delle pratiche precedenti, è stata istituita una piattaforma locale e la prima organizzazione sociale di pianificatori comunitari di Shanghai. Integrando l’azione dei giardini comunitari nel sistema istituzionale dei pianificatori di comunità, è stato sviluppato un modello 1+1+N di cocomstruzione, cogestione e condivisione, insieme a un’architettura di gestione 1+4+X. Grazie al supporto politico e finanziario, si è formato un circuito chiuso che collega crescita individuale, coltivazione organizzativa e implementazione istituzionale, consentendo di ampliare il microrinnovamento partecipativo e di sostenere la rigenerazione autonoma dello spazio pubblico.

La terza fase si estende a un ambito di sviluppo regionale e di costruzione di comunità molto più ampio, mettendo alla prova la replicabilità della pianificazione comunitaria partecipata. Nello Xinjiang, il programma Blossoming Urumqi adotta un Piano Sei-Uno per alimentare organizzazioni locali – come il Wugui Building – e reti di giovani volontari. Attraverso seminari, gare, mostre e modalità di comunicazione basate su festival come forme di “produzione spaziale nomadica”, e grazie al supporto di una banca dati di casi di spazio pubblico civico, fondi dedicati e meccanismi di partecipazione, il programma ha favorito l’evoluzione dei giardini comunitari autonomi da interventi fram-

a ripristinare i legami sociali e ad accumulare fiducia reciproca e capacità deliberative. A partire da un miglioramento visibile, la partecipazione può gradualmente trasformarsi in una relazione quotidiana sostenibile: le persone diventano disponibili a partecipare, discutere, condividere responsabilità e, attraverso la negoziazione, a sviluppare regole trasferibili e tacite intese. In questo contesto, lo spazio non è più un semplice esito, ma un *medium* specifico che rende visibili i risultati, consente la circolazione delle esperienze e aiuta la comunità a passare da azioni frammentarie a una rinnovata connessione.

L’architettura è più dello spazio, e la pianificazione è più della forma. Questo esperimento di microrinnovamento – che prende avvio dal giardino comunitario – rappresenta anche un’emancipazione autonoma del diritto alla vita quotidiana: una rivoluzione gentile che, in silenzio, cambia il mondo attraverso piccoli gesti. **d**

Eng A community garden is an open public space made through co-construction, co-governance and sharing – an experiment in autonomous spatial production, initiated by individuals or a collective, where communities rebuild the “nearby” and strengthen their agency. In this sense, it is both a place and a method for returning space to everyday users; public participation decides if it can truly take shape. In many current projects, weak participation shows up as inefficient, alienating spaces and, at the governance level, as structural imbalance and weakened grassroots capacity. Participatory community planning matters when it turns improvement into a negotiable, inclusive and maintainable process – renewal as autonomous regeneration. Participation involves loosening old dependencies and blurred boundaries of rights and responsibilities, then rewriting shared rules through negotiation. As a vehicle of participatory planning, community gardens are gentle yet incisive autonomous experiments: through micro-interventions and participation, they shift renewal towards a redistribution of power, responsibility and relationships.

Tongji University’s Community Garden and Community Empowerment Experiment Center, with NGO Clover Nature School, has supported the making of more than 400 public-participation community gardens built through co-construction, and over 2,000 mini gardens in Shanghai. It has also hosted more than 2,000 citizen co-creation events – growing from isolated points to linked districts and citywide diffusion. We read this participatory trajectory in three phases: single-site pilots, institutional embedding and regional development.

Phase one marks the early rise of participatory practice. It can be read through two single-site types: the top-down, hub-oriented Knowledge and Innovation Community Garden (KICG) and the bottom-up, citizen-initiated Sanye Garden. The first starts with the regeneration of leftover urban space; as government and market actors make room for social forces, its multi-programme hub form turns micro-renewal into an arena of grassroots collaboration anchored in self-organisation. Sanye Garden, by contrast, grew out of the Seeding initiative, and is resident-led from site selection to

long-term care. Through digital participation tools and self-made covenants, it translates micro-renewal into a sustained local social network.

Phase two shifts from the community scale to the subdistrict/township scale, asking how community gardens can move from project-based pilots to a systematic, sustainable governance mechanism. A representative case is the Dongming Experiment in Dongming Road Subdistrict, Pudong, which links spatial renewal with social governance at community and neighbourhood levels. Building on earlier practice, it established a localised subdistrict platform and Shanghai’s first community-planner social organisation. By embedding community-garden action in the statutory community-planner system, it developed a “1+1+N” model for co-construction, co-governance and sharing, and a “1+4+X” governance architecture. With policy and funding support, a closed loop of individual empowerment, organisation cultivation and institutional implementation scales participatory micro-renewal and supports autonomous regeneration of public space.

Phase three moves into regional development and community-making, testing the replicability of participatory community planning. In Xinjiang, “Blossoming Urumqi” adopts a “Six-One Plan” to nurture local organisations – such as Wugui Building – and networks of volunteer community planners. Using workshops, competitions, exhibitions and festival-based communication as “nomadic spatial production”, and supported by a civil public space case library, dedicated funds and participation mechanisms, it has helped autonomous community gardens evolve from scattered sites towards regional diffusion, outlining a socially collaborative path of urban renewal.

This three-phase trajectory outlines how community-garden-based micro-scale spatial renewal, across multiple scales, can extend from micro-renewal towards the cultivation of grassroots governance capacity. In this process, the role of spatial planning and design professionals shifts from designing “for people” to co-creating “with people”, and ultimately to enabling action “by people” – a fundamental logic of urban development in which the city is built by the people. Accordingly, community gardens can be regarded as a spatial renewal vehicle that is participatory and replicable. When small-scale spaces are repaired and rendered visible and shareable, they also repair social ties and accumulate mutual trust and deliberative capacity. Starting from a visible improvement, participation can become a sustainable everyday relationship: people become willing to show up, discuss, share burdens and, through negotiation, develop transferable rules and tacit understandings. Space is no longer an outcome, but a medium that enables experiences to circulate, and helps the community shift from fragmented action to renewed connectedness.

Architecture is more than space, and planning is more than form. This micro-renewal experiment – beginning with the community garden – is also an autonomous emancipation of the right to everyday life, a gentle revolution that changes the world in small ways. **d**



↑	KICG, un esempio emblematico di produzione autonoma e gestione continuativa dello spazio pubblico da parte delle forze sociali. <i>KICG, an emblematic example of autonomous production and continual management of public space by social forces.</i>
↶	Community Garden Festival presso gli orti comunitari a Dongming, Shanghai, Cina. <i>Community Garden Festival in Dongming, Shanghai, China.</i>

mentati a una diffusione su scala regionale.

Questa traiettoria in tre fasi mostra un percorso operativo attraverso il quale il microrinnovamento spaziale basato sui giardini comunitari, articolato su più scale, si estende dal semplice miglioramento locale alla costruzione di capacità di *governance* dal basso. Il ruolo dei professionisti della pianificazione e del progetto spaziale si trasforma: dal progettare per le persone, al co-creare con le persone, fino a rendere possibile l’azione da parte delle persone – una logica fondamentale dello sviluppo urbano, in cui la città è costruita dai suoi abitanti.

Di conseguenza, il giardino comunitario può essere considerato un veicolo di rinnovamento spaziale partecipativo, replicabile e meritevole di seria attenzione. Quando spazi di piccola scala vengono recuperati e resi visibili e condivisibili, essi contribuiscono anche

Photos courtesy of Liu Yuelai and Research Team

CASS R. SUNSTEIN

Bio Giurista, è docente di Diritto e politica pubblica presso la Harvard Law School. *He is a legal scholar and public policy academic at Harvard Law School.*



Ita Esiste l'architettura e poi anche l'architettura delle scelte. Quella convenzionale è una forma di architettura delle scelte, ma quest'ultima abbraccia uno spettro molto più ampio. Quando decidiamo di partecipare a qualcosa – o di non farlo – spesso è proprio in funzione dell'architettura delle scelte. Mi spiego meglio. Il modo in cui una mensa è progettata influenza profondamente le nostre decisioni. Cosa troviamo all'inizio del bancone? Verdura? Frutta? Pollo? Pesce? Torta al cioccolato? Siamo portati a pensare che le persone conoscano bene i propri gusti e che la disposizione dei cibi abbia un impatto marginale. In realtà, spesso scegliamo ciò che è più immediatamente disponibile o più in vista, e questo indica che il progetto di una mensa può avere effetti molto significativi sulle nostre decisioni.

Decenni di ricerca nell'ambito dell'economia comportamentale hanno analizzato il modo in cui ci discostiamo dalla razionalità. Gli esseri umani in genere mostrano un pregiudizio dello *status quo* che contribuisce a spiegare il grande potere esercitato dall'inerzia. Siamo, in media, eccessivamente ottimisti: tendiamo a sottostimare il tempo necessario per portare a termine i nostri progetti e a credere che parteciperemo a iniziative che, in realtà, non affronteremo mai. Mostriamo poi un pregiudizio del presente, che ci porta a concentrarci sul breve termine e a percepire il futuro come un Paese lontano – una sorta di *Laterland* – che forse mai visiteremo. Alla luce di queste scoperte, gli economisti comportamentali hanno dedicato notevoli sforzi allo studio del modo in cui l'architettura delle scelte, tramite diverse spinte gentili, possa influenzare i comportamenti sociali – e migliorare la nostra vita. Un semplice promemoria o un avvertimento possono aiutarci a risparmiare denaro, in alcuni casi, persino salvarci la vita. Se una città riesce a ridurre

gli incidenti stradali, ciò può avvenire grazie all'architettura delle scelte incorporate nella progettazione delle strade e dei veicoli: quella a cui è associata ogni automobile, infatti, può incoraggiarci a preferire opzioni più sicure. Anche il design di un sito web rappresenta una forma di architettura delle scelte: se alcune funzioni non sono evidenti, gli utenti potrebbero semplicemente ignorarle.

Per quanto riguarda la partecipazione, l'architettura più tradizionale spesso fa la differenza. Nella mia carriera ho potuto osservare come alcuni edifici accademici favoriscano le interazioni tra docenti e studenti, nonché tra i docenti stessi, mentre altri non le facilitino. Le università note per l'elevata partecipazione alle attività, per le collaborazioni frequenti e per i progressi nella ricerca traggono spesso vantaggio da un'architettura che promuove attivamente questi comportamenti. Lo stesso vale per l'architettura delle scelte in senso più ampio. Supponiamo che la questione sia il livello di partecipazione a una determinata attività. Gli economisti comportamentali richiamano l'attenzione sul cosiddetto quadro FEAST – *fun, easy, attractive, social, timely* (“divertente, facile, invitante, sociale e tempestivo”).

La partecipazione può essere noiosa e sgradevole, oppure divertente. L'architettura delle scelte che sta attorno può essere vivace e stimolante. Partecipare può essere facile o difficile: la vicinanza, la semplicità di accesso e la chiarezza dei percorsi possono ridurre gli ostacoli. La partecipazione può essere invitante sia perché è piacevole immaginarla sia perché i passaggi necessari sono evidenti e ben progettati. Una buona architettura delle scelte accresce l'attrattiva generale. Siamo generalmente più propensi a partecipare quando pensiamo che anche altri lo faranno (da qui la S di Social nel modello FEAST). Gli architetti delle scelte possono rendere visibile questa informazione. Anche il tempismo è cruciale: le persone devono conoscere le opportunità di partecipazione sia con anticipo, per potersi organizzare, sia poco prima dell'evento, per non dimenticarsene. I promemoria tempestivi rientrano anch'essi in questo approccio.

Siamo spesso tentati di attribuire alti o bassi livelli di partecipazione esclusivamente alle preferenze individuali o alla cultura. Certamente, preferenze e cultura contano. Tuttavia, non dovremmo sottovalutare il ruolo decisivo dell'architettura, intesa in senso ampio e comprensivo che abbiamo analizzato. Quando partecipiamo a un'iniziativa, molto spesso è grazie a una spinta gentile. **d**

Eng There is architecture, and there is also “choice architecture”. Architecture is a form of choice architecture, but this latter is far broader than architecture as conventionally understood. When people participate in something, or do not participate in something, it is often because of choice architecture. Let me explain. The design of a cafeteria affects what people choose. Are vegetables placed first? Fruits? Chicken? Fish? Chocolate cake? It is tempting to suppose that people know what they like to eat, and that the placement of options will not have much of an impact. But people often choose what is placed first, or what is most visible and prominent – which means that cafeteria design can have large effects on choices.

Decades of work in behavioural economics have explored how people depart from perfect rationality. Human beings tend to show “status quo bias”, which helps account for the immense power of inertia. They are, on average, unrealistically optimistic: we tend to think that our projects will take less time than they actually do, and that we will participate in endeavours even if we never get around to it. We also show “present bias”, in the sense that we focus on the short-term, and usually see the future as a foreign country. Laterland, that we are not sure we will ever visit. With these findings in mind, behavioural economists have devoted a lot of effort to investigating how choice architecture, producing various “nudges”, can affect social outcomes (and improve people's lives). A reminder or a warning might help people to save money – and it might also save their lives. If a city succeeds in reducing road accidents, it might well be because of choice architecture in the design of motor vehicles and roads. Every car comes with a form of choice architecture, which can nudge people to make safer choices. Website design is a form of choice architecture, and if some features of a website are not conspicuous, people may not pay attention to them.

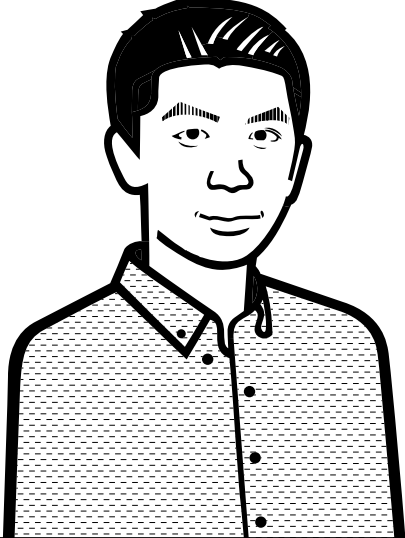
With respect to participation, architecture, in its standard sense, often makes all the difference. I have taught at a number of universities in my career, and I can report that some academic buildings are designed to facilitate interactions between faculty and students, and among faculty themselves – and that some are not. Universities that are famous for broad participation in various activities, for frequent collaborations, and for research advances often benefit from an architecture that promotes those things. The same points hold for choice architecture more broadly. Suppose that the question is whether people will participate in some activity. Behavioural economists draw attention to what they call the FEAST framework: fun, easy, attractive, social and timely.

Participation can be boring and unpleasant or it can be fun; the surrounding choice architecture can be lively and full of colours, and can make it fun. It can be easy to participate or it can be hard; proximity and simple entry, for example, can make it easy. Participation can be attractive, in the sense that it is pleasing to contemplate, and also in the sense that paths to participation can be salient and eye-catching. Good choice architecture increases attractiveness. People are usually more likely to participate if they think that other people are participating (hence the “s” in the FEAST framework is for “social”). Choice architects can publicise that fact. Timing is, of course, everything. People need to learn about opportunities to participate both well in advance (so they can plan) and immediately in advance (so that they remember). Timely reminders, too, are part of choice architecture.

It is tempting to think that high or low levels of participation are a product of preferences and culture. What do people really want? Preferences matter, of course, and so does culture. But we should not overlook the decisive importance of architecture, broadly defined to include choice architecture. When people participate in some endeavour, it is often because of a gentle nudge. **d**

XU WEICHAO

Bio Ex giornalista, è regista e filmmaker su temi sociali e urbani. *A former journalist, he is a director and filmmaker focusing on social and urban issues.*



Ita La vita collettiva di quartiere è in gran parte svanita dalle città contemporanee, erosa dalla proprietà privata e dal capitale. L'edilizia abitativa sociale spesso non riesce tenerla in vita. Tra il 2021 e il 2024 ho documentato l'evoluzione di Baiwan Jiayuan, testimoniandone la trasformazione da mero progetto architettonico a germoglio di ecologia sociale. Il sito serve da lente critica per analizzare la vita comunitaria in Cina: l'incrocio tra la prospettiva creativa di un architetto, un quadro di *welfare* pubblico e i principi di vita collettiva dei cittadini di Pechino.

Progettato da MAD, Baiziwan Social Housing è un esperimento permanente sul modo in cui la vita comunitaria può riemergere in un paesaggio fortemente regolamentato e privatizzato. Il progetto lascia libero spazio alla mediazione e al cambiamento. In questo clima d'apertura ha preso forma una comunità. I residenti anziani di solito isolati hanno trovato compagni cui affidare la propria cura quotidiana, i bambini si incrociano in corridoi e cortili, e i loro giochi fanno da collegamento tra edifici e generazioni. Nella piazza centrale i normali incontri tra giovani famiglie sono arrivati a cristallizzarsi in azione collettiva, come in occasione delle proteste contro una vicina fabbrica. Rimanendo non finito, lo spazio favorisce la nascita immediata di rapporti sociali diversi.

In questo ambiente, la vita della comunità si sviluppa in modi informali. La cultura urbana cinese si configura nella dinamica tra autorità istituzionale formale e *jianghu*: la sfera fluida dei rapporti sociali quotidiani. Mentre le autorità si sforzano di organizzare i residenti in strutture ufficiali, un'ecologia di base fiorisce sui rapporti personali e le opinioni condivise. Questo tipo di gestione è caotica, improvvisata e viva, segnata da generosità e discussioni. Questa vitalità, nelle enormi metropoli cinesi, è residuale. Molti re-



Fotogrammi dal documentario che racconta la trasformazione del quartiere Baiwan Jiayuan tra il 2021 e il 2024 innescata dal progetto di Baiziwan Social Housing di MAD. *Stills from the documentary chronicling the transformation of the Baiwan Jiayuan neighbourhood between 2021 and 2024, sparked by MAD's Baiziwan Social Housing project.*

sidenti visisono trasferiti dagli storici *hutong* di Pechino, portando con sé cordialità popolare e spirito della città di *jianghu*. Ma Yansong, anch'egli cresciuto negli *hutong*, evidentemente ha tradotto questo spirito urbano, radicato nello scambio e nell'incontro, in una forma d'architettura.

Come scrive Antonio Machado, “il sentiero si fa camminando”. In un Paese che mette al primo posto una rigida programmazione, difendere un'apertura simile è difficile. Baiwan Jiayuan non è un modello compiuto, ma un processo aperto: il suo futuro dipende dal continuo gioco reciproco di strategie di *welfare*, cura architettonica e potere dei residenti. Ciò che ne nasce non è né armonia perfetta né totale disordine, ma una mediazione continua tra caos e dimensione intima. **d**

Eng Neighbourhood-scale collective life has largely vanished from contemporary cities, eroded by private property and capital. Social housing, though conceived as a framework for shared living, often fails to sustain this ambition. Between 2021 and 2024, I documented the evolution of Baiwan Jiayuan, witnessing its transformation from a stark architectural project into a burgeoning social ecology. This site serves as a distinctive lens for observing Chinese community life: an intersection of an architect's creative vision, a state welfare framework, and the informal civic ethos of Beijing's residents.

Designed by MAD, Baiziwan Social Housing is an ongoing experiment in how collective life might re-emerge within a highly regulated, privatised landscape. The design resists “formal completion”, leaving space open for negotiation and change. Within this openness, a community has tak-



en shape. Isolated elderly residents have found companions to entrust with their daily care; children weave through corridors and courtyards, their play stitching together different generations. On the central square, routine encounters between young families have even crystallised into collective action, such as protests against a nearby factory. By remaining unfinished, the space fosters the rapid emergence of diverse social ties.

In this environment, community life is driven by informal means. Chinese urban culture is defined by the dynamic between formal institutional authority and *jianghu* – the fluid realm of everyday social networks. While administrators struggle to organise residents through official structures, a grassroots ecology thrives on personal ties and shared sentiment. This governance is messy, improvised and intensely alive, marked in equal parts by generosity and dispute. This vitality is a rare remnant in China's megacities. Many residents relocated here from Beijing's historic *hutongs*, bringing with them a streetwise sociability and “figures of the *jianghu*” spirit. Ma Yansong, who also grew up in the *hutongs*, appears to have translated this urban spirit, rooted in exchange and encounter, into architectural form.

As Antonio Machado wrote, “The path is made by walking.” In a nation that prioritises rigid planning, sustaining such openness is a challenge. Baiwan Jiayuan is not a finished model but an open process; its future depends on the constant interplay between welfare policy, architectural stewardship and resident agency. What emerges is neither perfect harmony nor total disorder, but a continual negotiation between chaos and intimacy. **d**

COLLECTIF ETC

Bio	La non profit, fondata nel 2010, è oggi composta da Théo Mouzard, Benjamin Guillouet, Alizée Gilles, Maxence Bohn, Alouna Nicolas. <i>Founded in 2010, the non-profit organisation is now led by Benjamin Guillouet, Théo Mouzard, Alizée Gilles, Maxence Bohn, Alouna Nicolas</i>
-----	--



Ita Se nei progetti di architettura e di urbanistica la partecipazione viene in genere definita come una ricerca di collaborazione interdisciplinare tra proprietari, gestori del progetto e società civile, i professionisti del XXI secolo devono sperimentare strumenti e metodi specifici.

Nel 2017 Florent Chiappero, uno dei fondatori di Collectif Etc, pubblicò una tesi di dottorato in cui analizzava una serie di prassi comunitarie che, nel loro insieme, delineano varie forme di partecipazione. Per parec-

chi anni, la prassi dei collettivi d'architettura ha cercato di spostare questo approccio verso orizzonti più vasti, all'intersezione di competenza artigianale, scrittura narrativa e impegno militante, nonché il più possibile vicini al territorio. Nell'interpretazione dei collettivi, la partecipazione cerca di spostare il gesto architettonico dalla produzione di forme costruite verso una produzione di stili di vita in cui gli architetti si pongono come mediatori.

Chiappero identifica 'matrici' che sembrano riunire sempre più modalità comuni di lavorare. Mentre la matrice costruttiva (che prevede la progettazione di opere che possono essere costruite *in loco* in modo partecipato) appare per il nostro studio come una delle più ovvie, è vero che la "matrice mitopoietica" (che costruisce narrazioni collettive che accompagnano il progetto) ha un potere unico di trasformazione degli spazi.

Negli anni Ottanta, Bernardo Secchi già parlava della professione di urbanista e architetto come centrata sulla creazione di immagini e immaginari. Questa dimensione di ciò che vogliamo per il nostro territorio si ritrova sia nell'incisione sulla facciata di zinco di una piccola abitazione (nel progetto En conséquence d'un voeu souscrit, 2025) sia nell'immaginare futuri di piccoli insediamenti rurali che hanno bisogno di nuovi abitanti (i nostri film sulla regione del Forez o il nostro film *Glace à la Fourme*).

Immaginare o narrare storie è anche un modo per coinvolgere le persone in un progetto, incoraggiando contemporaneamente la collaborazione di vari attori, esperti o principianti nella creazione di costumi, fotoromanzi e oggetti d'arte come striscioni, filmati e altro ancora, in modo da far uscire l'architettura dal suo quadro disciplinare. Infine, cosa più importante, in un contesto di crisi ambientale e di sensibilità (Baptiste Morizot, *Manières d'être vivants*, 2020) continuare a realizzare "progetti che raccontano storie" è un modo per coinvolgere gli abitanti nella riflessione su un futuro condiviso tramite un più vasto processo di trasformazione spaziale. Prima di poter realizzare utopie spaziali, vanno immaginate. Ancora: nel contesto dell'Antropocene, narrazioni e leggende appaiono avere un ruolo nell'immaginare nuovi modelli costruiti su ciò che già esiste (oppure sulle lezioni del passato) per configurare prospettive diverse del territorio. In questo senso, immaginare nuove narrazioni collaborative può produrre forme di partecipazione umana, ma anche spostare l'attenzione degli architetti verso "nuovi narratori" di territori (Virginie Jaton e Rachel Linossier, 2004) come strumento di traduzione, approccio o ascolto di nuove voci.

La sfida del futuro, quindi, consiste nel concentrarsi sempre più sulla creazione di un dialogo tra esseri umani e ambiente, come quando si cammina lungo un sentiero con la visione di un'ape (esperienza resa possibile dagli accessori tessili realizzati nel quadro del nostro progetto Les bottes de 7 lieux). Creare narrazioni è un invito a rinnovare i nostri atteggiamenti immaginativi sull'urbanistica e, con essi, il nostro modo di fare architettura. **d**

Eng If participation in architectural and urban projects is generally defined as a quest for cross-disciplinary collaboration between



⬆ A Saint-Julien-Molin-Molette (2025), una vecchia casa viene trasformata per Fenêtres sur le paysage, una serie di rifugi artistici lungo il Cammino di Santiago di Compostela. <i>In Saint-Julien-Molin-Molette (2025), an old house is transformed for Fenêtres sur le paysage, a series of artistic refuges along the Camino de Santiago de Compostela.</i>	
⬇ Les bottes de 7 lieux (2021) sviluppa dispositivi che attivano esperienze sensoriali, culminando in una camminata collettiva nel Parc naturel régional du Pilat. <i>Les bottes de 7 lieux (2021) develops devices for sensory experiences, and culminates in a collective walk through the Parc naturel régional du Pilat.</i>	project owners, project managers and civil society, then practitioners in the 21st century need to experiment with specific tools and methods. In 2017, Florent Chiappero, one of the founding members of Collectif Etc, published a PhD in which he analysed a set of common practices that together outline various forms of "participation". For several years, the practice of collectives of architects has attempted to move participation beyond a narrow



Photos courtesy of Collectif Etc.

CHAO DENG

Bio	È CPO della piattaforma social Xiaohongshu, conosciuta come rednote. <i>He is CPO of the social media platform Xiaohongshu, known as rednote</i>
-----	--



Ita L'architettura non ha bisogno d'essere salvata, ma di ritornare ai suoi inizi. La sua crisi non è mai stata una perdita di autorevolezza professionale: è dovuta al fatto di scordarsi che è sempre stata un sistema pubblico di partecipazione. Nel mondo reale, non ha mai cessato di essere partecipata. Negli agglomerati urbani, i residenti aggiungono terrazzi, alterano facciate. Durante i *lockdown*, i gesti quotidiani tra vicini hanno ridisegnato i limiti dello spazio pubblico. Su Reddit, su rednote, la gente si ritrova per criticare e per approvare. Il reale lavoro dell'architettura non aspetta il permesso degli architetti. Viene dalla base. Diceva Steve Jobs: "Non si possono unire i puntini guardando avanti; si possono unire solo guardando indietro". L'architettura si è bloccata perché cerchiamo di "pianificare" il futuro in un quadro professionale che abbiamo prestabilito, invece di lasciare che i puntini reali, sparpagliati, emergano e si organizzino da sé.

1. La prima cosa che mi ha insegnato la città
Da ragazzo, ogni fine settimana, giravo per le vie di Shanghai. Nessuno mi aveva detto che stavo "studiando architettura". Ero soltanto curioso: perché certe vie ti fanno desiderare di fermarti? Perché certi viali danno sicurezza, certi posti diventano vivi da sé e altri non ci riescono mai? Jane Jacobs ci ha detto mezzo secolo fa di "tenere d'occhio la strada". L'ordinamento di una città non è disegnato dagli urbanisti: nasce dalle persone che si incontrano, che agiscono insieme. Primo puntino: i buoni sistemi non sono progettati. Sono partecipati. Crescono.

2. Che cosa mi ha dato l'università
Studiare architettura mi ha dato un pensiero sistemico: lo spazio non è un'isola. È un tessuto di luce, vento, scala, materiali, comportamenti umani. La progettazione non risolve

definition (often reduced to usage surveys or co-design workshops) and towards broader horizons, at the crossroads of craftsmanship, fictional writing and militant engagement, and as close as possible to the field. Participation as understood by collectives (and the definition is broad) attempts to move the act of architecture away from the sole production of built forms and towards the production of ways of living, where architects propose to act as mediators of a world in motion.

While there are as many definitions of participation as there are architectural collectives, Chiappero nevertheless identifies a few "matrices" that seem to bring together increasingly common ways of working in the architectural landscape. While the "constructive matrix" (which enables the design of architectural works that can be built on-site in a participatory manner) appears to be one of the most obvious for Collectif Etc, it is nonetheless true that the "mythogenic matrix" (working to construct collective fictions that accompany the act of architecture) has a rather unique power of transforming spaces.

In the 1980s, Bernardo Secchi already spoke of the profession of urban planners and architects as "a job focused on the creation of images and imaginaries". This eminently political and poetic dimension can be found both in engraving what we want for our territory on the zinc facade of a small house (our En conséquence d'un voeu souscrit project, 2025) and in imagining new futures for small rural villages in need of new inhabitants (our films of the Forez region or our *Glace à la Fourme* film).

Imagining or telling stories is also a way of involving people in a project while encouraging collaboration with various actors, whether they are experts or learners: in the creation of costumes, photo novels, artistic objects such as flags, films, etc., thus bringing architecture out of its disciplinary framework. Finally, and most importantly, in a context of environmental crisis and a crisis of sensitivity (Baptiste Morizot, *Manières d'être vivants*, 2020), continuing to carry out "projects that tell stories" is a way of engaging inhabitants in thinking about a shared future through a broader process of spatial transformation. If spatial utopias can exist, they must first be imagined before they can be realised. Anchored in the context of the Anthropocene, stories and legends seem to have a role to play in imagining new models that build on what already exists (or even on lessons from the past) to imagine other territorial perspectives.

In this vein, imagining new collaborative narratives is interesting in its ability not only to produce forms of participation with humans, but also to shift the architect's focus in favour of "new narrators" (Virginie Jaton and Rachel Linossier, 2004) of territories, as a means of translating, approaching or listening to new voices, those that are rarely or never heard. The challenge for the future, then, is to focus increasingly on creating dialogue between living beings and between environments, as when we walk along hiking trails with the vision of a bee (an experience made possible by the textile accessories produced as part of our Les bottes de 7 lieux project). Creating narratives is a call to renew our imaginative approaches to planning and, with them, our ways of doing architecture. **d**

problemi, è equilibrio tra i vincoli. La buona architettura non impone un ordine, crea condizioni per cui esso nasca da sé. Secondo puntino: il progetto è un sistema che permette ai buoni risultati di autorealizzarsi.

3. I prodotti digitali sono città digitali
Più tardi, ho lavorato a prodotti per Internet. I puntini iniziavano a unirsi: il contenuto è il corso principale di una città digitale: le persone camminano, si fermano, si incontrano. Una comunità non è governata da regole: cresce tramite visibilità pubblica e autorganizzazione culturale. Una piattaforma fatta di contenuti generati dall'utente non dice loro che cosa devono fare: pone condizioni per cui "vogliono naturalmente" fare una certa cosa. Terzo puntino: il prodotto di una comunità vivo è un sistema di partecipazione interpretato attraverso la logica della città.

4. La partecipazione passa all'epoca dell'IA
La partecipazione sta spostandosi dalla costruzione alla comprensione: non solo chiedere alle persone di caricare delle foto, ma aiutarle a vedere il loro rapporto con lo spazio; non solo chiedere di dare un voto e scrivere una recensione, ma aiutarle a riconoscere la propria estetica; non solo chiedere suggerimenti, ma aiutarle a vedere lo schema che sta dietro le loro scelte. Oggi una vera piattaforma di "architettura come partecipazione" dovrebbe collegare *online e offline*, ibridare locale e globale, connettere professione e vita quotidiana, passare da giudicare a comprendere. Quarto puntino: comprendere quale posizione si occupa nel sistema è meglio che portare a compimento qualunque singolo compito.

L'architettura non è mai stata un'esclusiva degli architetti: è il processo di creazione, da parte di tutti quanti, insieme, del mondo in cui si vive. Perciò, per ridefinire l'architettura non si scrive un nuovo manifesto. Si costruisce un sistema in cui possa essere impressa, affinata e condivisa l'esperienza spaziale di ciascuno; si crea una piattaforma, in cui le impronte sul terreno e le voci *online* si incontrino; si progetta una meccanica, in cui il sapere individuale disperso si unisca in sapere collettivo; si nutre una cultura, in cui la partecipazione non sia un obbligo, ma qualcosa che le persone vogliono naturalmente. Non si possono collegare i puntini guardando avanti. Oggi, però, guardando indietro, tutti questi puntini (città, architettura, prodotti UGC e IA) si stanno collegando in un'unica chiara immagine: l'architettura è partecipazione. E la partecipazione va progettata. **d**

Eng Architecture doesn't need to be saved, but to return to where it began. Its crisis was never about losing professional authority, but about forgetting that it has always been a public system of participation. Architecture never stopped being participated in: in urban villages, residents add balconies, alter facades; during lockdowns, everyday acts among neighbours redraw the boundaries of public space; on social media, every photo, check-in or comment redraws the city's map of meaning; on Reddit or on rednote, people gather to critique and to favour. The real production of architecture today doesn't wait for architects' permission: it grows from below, by itself. Steve Jobs said, "You can't connect the dots looking forward; you can only con-

nect them looking backwards." Architecture got stuck because we try to "plan" the future with a professional frame we preset. Instead of letting the real, scattered, seemingly unrelated dots emerge and organise themselves.

1. What the city taught me first
As a teenager, I wandered the streets of Shanghai every weekend. Nobody told me I was "learning architecture". I was just curious: why do some streets make you want to stay? Why do some alleys feel safe? Why do some places come alive by themselves, and some never do? Jane Jacobs told us half a century ago, "eyes on the street." The order of a city is not drawn by planners. It comes from people seeing each other, acting together. First dot: good systems are not designed. They are participated in. They grow.

2. What architecture school really gave me
It gave me systems thinking: space is not an island. It's a weave of light, wind, scale, material, human behaviour. Design is not problem-solving. It's balancing constraints. Good architecture does not impose order: it creates conditions for order to emerge by itself. Second dot: design is a system that allows good results to happen on their own.

3. Digital products are digital cities
Later, I worked on internet products. The dots began to connect: the feed is the main street of a digital city – people walk, pause, meet. A community is not managed by rules. It grows through public visibility and cultural self-organisation. A UGC platform does not tell people what they "should" do. It gives them conditions so they "naturally want" to do something. Third dot: a living community product is a participation system understood through the logic of the city.

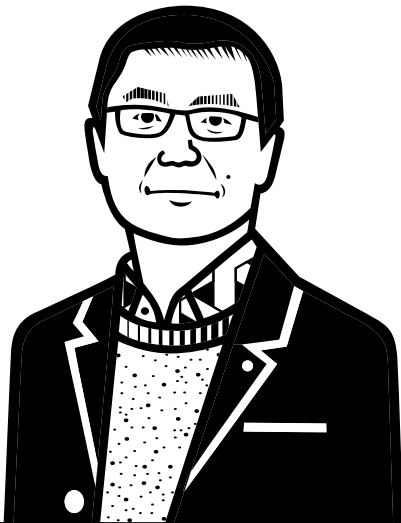
4. Participation shifts in the AI age
Participation is moving from construction to comprehension: not just asking people to upload photos, but helping them see their relationship with space; not just asking people to rate and review, but helping them recognise their own aesthetic; not just asking people to suggest, but helping them see the patterns behind their choices. Today, a true "architecture is participation" platform should connect online and offline, cross local and global, link profession and daily life, move from judgment to understanding. Fourth dot: understanding where you are in this system is worth more than completing any single task.

Architecture was never the patent of architects: it's the process of all people, together, creating the world they live in. So to redefine it, you don't write a new manifesto. You build a system – where everyone's spatial experience can be recorded, refined, shared; you make a platform – where footsteps on the ground and voices online meet; you design a mechanism – where scattered individual wisdom gathers into collective knowledge; you cultivate a culture – where participation is not an obligation, but something people naturally want to do. You can't connect the dots looking forward. But now, looking back, all these dots – cities, architecture, products, UGC, AI – are connecting into one clear picture: architecture is participation. And participation needs to be designed. **d**

No. 08

LONG YING QI HAO

Bio Docente e fondatore del Beijing City Lab, si occupa di scienza urbana, *big data* e pianificazione. *Professor and founder of Beijing City Lab, he works with urban science, big data and planning.*



Bio È dottorando a Tsinghua University, dove lavora su IA e disegno urbano. *He is a PhD candidate at Tsinghua University, where he works with AI and urban design.*



Ita La partecipazione pubblica è senza dubbio uno degli imperativi più importanti nella progettazione architettonica contemporanea e nella creazione di spazi comunitari. Conciliare gli interessi dei diversi soggetti coinvolti, rispondere alle loro esigenze attraverso la progettazione e creare piattaforme per l'espressione pubblica è sempre stata la missione dell'architetto. Tradizionalmente, la partecipazione era definita dalla presenza fisica o dall'espressione diretta. Invitavamo il pubblico a intervenire nell'individuazione dei problemi e nella generazione di soluzioni attraverso seminari, sondaggi e *workshop* locali. I limiti in questo approccio erano soglie di errore elevate, investimenti importanti in termini di tempo e inevitabile latenza. Inoltre, fattore ancora più critico, la participa-

zione era limitata a campioni di piccole dimensioni, spesso dava voce solo una minoranza, ignorando la maggioranza silenziosa. Con l'odierna diffusione capillare dei sistemi di comunicazione, limitare la partecipazione all'alzata di mano non è più adeguato. Nell'era intelligente, ogni movimento, pausa, transazione e persino ogni reclamo di un cittadino viene rilevato e registrato dai terminali elettronici come impronta in formato digitale. Questo ci offre una nuova possibilità: "essere rilevati" è di per sé una forma di partecipazione, immediata, pervasiva e forse anche più autentica di un questionario, è il prerequisito per essere considerati. Quando enormi quantità di dati comportamentali individuali convergono, cessano di essere fredde statistiche e diventano la sovrapposizione di innumerevoli frammenti di vita. Questo voto inconsapevole costituisce il fondamento più autentico dell'opinione pubblica nella città.

La Cina, con la sua alta densità di popolazione e di ambienti costruiti, insieme all'eccezionale accettazione sociale delle nuove tecnologie, offre un banco di prova unico per il concetto di rilevamento come partecipazione. Negli ultimi dieci anni, i progettisti cinesi hanno aperto la strada alla pratica del rilevamento passivo estraendo i *big data* geospaziali esistenti. Studi pionieristici condotti dai *team* dell'Università di Tongji, per esempio, hanno utilizzato i dati di segnalazione dei telefoni cellulari per identificare la struttura spaziale e la gerarchia commerciale del centro di Shanghai. Allo stesso modo, abbiamo utilizzato i dati di segnalazione mobile e i servizi basati sulla localizzazione non solo per mappare la reale efficienza degli spazi per ufficio tradizionali, ma anche per cogliere con precisione l'ascesa di luoghi terzi come nuovi spazi di lavoro. Inoltre, abbiamo estratto testi e immagini dalle piattaforme *social* per diagnosticare con precisione i problemi urbani, come i danni alle strade e i problemi ambientali nei percorsi pubblici e nei complessi residenziali privati. Sfruttando i dati basati sui punti di interesse, abbiamo poi osservato in modo dinamico l'evoluzione spaziale del commercio al dettaglio sotto l'influenza dell'economia digitale.

Tuttavia, il rilevamento passivo sfugge spesso al controllo in termini di frequenza, precisione e copertura, soprattutto nelle aree meno sviluppate, dove il divario digitale limita il rinnovamento urbano. Di conseguenza, i progettisti cinesi stanno passando al rilevamento attivo, ottenendo una percezione più precisa nell'ambiente sociale, quello costruito e quello naturale. Nella prima dimensione, durante il rinnovamento di un vecchio quartiere di Pechino abbiamo installato telecamere di sorveglianza fisse per condurre osservazioni comportamentali a lungo termine degli spazi pubblici. I dati hanno rivelato una netta preferenza dei residenti per i microspazi come gli angoli e le aree ai piedi dei muri.

Nell'ambiente costruito, abbiamo utilizzato droni e veicoli dotati di telecamere per condurre scansioni mobili di una città (dal 2022 al 2025). Con l'aiuto di algoritmi di intelligenza artificiale, abbiamo identificato automaticamente facciate scrostate, crepe e spazi vuoti. Ciò aggrega efficacemente le potenziali lamentele dirette di migliaia di cittadini, fornendo un solido supporto per un rinnovamento urbano mirato.

Per l'ambiente naturale, nell'ambito



1 Vista di un villaggio tradizionale ripresa da droni, parte di una campagna di rilievo urbano sistematico tramite *mobile sensing* al fine di raccogliere dati utili a monitorare le trasformazioni urbane. *View of a traditional village captured by UAVs, part of a systematic urban survey campaign using mobile sensing to collect data for monitoring urban transformations.*

di un esperimento condotto in un campus di Pechino abbiamo adottato una modalità di rilevamento collaborativo, integrando sensori mobili per biciclette con stazioni di monitoraggio fisse. Questo rilevamento ha generato mappe ambientali raffinate, valutando con precisione i rischi di esposizione.

In tutto il Paese sta emergendo un'ondata di pratiche di rilevamento attivo, che vanno dalle aziende tecnologiche come UrbanXYZ, che utilizzano zaini di rilevamento integrati per la diagnostica della comunità, agli autobus pubblici che monitorano in tempo reale la qualità dell'aria, fino ai ricercatori che utilizzano soluzioni di *crowdsensing* per rilevare anomalie stradali. Questo cambiamento segna un'estensione della profondità della partecipazione, garantendo che anche i segnali più deboli siano valutati nel processo decisionale. Nell'era intelligente, le modalità di partecipazione si stanno espandendo e il ruolo del progettista viene ridefinito. Non siamo più solo costruttori di spazi, ma anche interpreti di dati. Il rilevamento come partecipazione non sostituisce la partecipazione democratica tradizionale, ma ne amplia drasticamente i confini. Permette di visualizzare i bisogni inespressi della città e porta l'attenzione su aree oscure dal divario tecnologico. Essere rilevati è il primo passo verso un vero coinvolgimento. **d**

Eng Public participation stands as one of the most critical imperatives in contemporary architectural design and community placemaking. To reconcile the interests of diverse stakeholders, to create platforms for public expression, and to respond to their demands through design – this has always been the architect's enduring mission.

Conventionally, participation was defined by physical presence or explicit expression. We invited the public to intervene in problem discovery and solution genera-

tion through on-site workshops, symposia or questionnaires. While this traditional mode could elicit deep insights, its limitations were stark: high thresholds, significant time costs and inevitable latency. More critically, this participation – constrained by small sample sizes – often represented only the vocal minority who possessed a strong will to express themselves, while ignoring the far more massive silent majority.

In today's explosion of information and communications technology (ICT), confining participation to raising one's hand is no longer adequate for the complexities of the contemporary city. It is time for a redefinition. In the intelligent era, every movement, pause, transaction, and even every complaint a citizen makes is sensed and recorded by electronic terminals as digital footprints. This brings us a new possibility: "being sensed" is itself a form of participation – one that is immediate, pervasive and perhaps even more authentic than a questionnaire. To be sensed is the prerequisite for being counted. When massive amounts of individual behavioural data converge, they cease to be cold statistics; they become the superposition of countless slices of life. This unconscious voting with feet constitutes the most genuine foundation of public opinion in the city.

China, with its high-density population and built environments, coupled with exceptional social acceptance of new technologies, offers a unique test bed for the concept of "sensing as participation". Over the past decade, Chinese designers have pioneered the practice of passive sensing by mining existing geospatial big data. For instance, innovative studies by teams at Tongji University have utilised mobile phone signalling data to identify the spatial structure and commercial hierarchy of Shanghai's central city. We have utilised mobile signalling and location-based service (LBS) data to not on-

ly map the true efficiency of traditional office spaces but also capture the rise of third places as new workspaces. Furthermore, we have mined text and imagery from social platforms to diagnose urban maladies such as road damage and environmental disorder in public streets and gated communities; and by leveraging point of interest (POI) data, we have observed the spatial evolution of retail under the influence of the digital economy. When designers use this data residue to identify pain points and forecast trends, the citizens who generated the data effectively become co-authors of the urban design.

However, passive sensing, which relies solely on existing big data, is often uncontrollable in terms of frequency, precision and coverage. This is particularly true in underdeveloped regions, where the data divide constrains refined urban renewal. Consequently, Chinese designers are making the shift from passive sensing to active sensing, achieving more precise perception across three key dimensions: the social, the built and the natural environments.

In the social environment, during the renewal of an old neighbourhood in Beijing, we deployed stationary sensing cameras to conduct long-term behavioural observations of public spaces. The data revealed a distinct resident preference for micro-spaces such as corners and wall bases. These genuine needs, hidden within bodily behaviour, are the residents voting for the space with their bodies.

In the built environment, we utilised drones and vehicles equipped with cameras to conduct continuous, annual mobile sensing scans of a city over four consecutive years (2022 to 2025). Aided by AI algorithms, we automatically identified peeling facades, cracks and vacancies. This effectively aggregates the potential “visual complaints” of thousands of passers-by, providing robust support for precision urban renewal.

In the natural environment, within a campus experiment in Beijing, we adopted a collaborative sensing mode, integrating mobile bicycle sensors with fixed monitoring stations. This high-spatiotemporal-resolution monitoring generated refined environmental maps, accurately assessing exposure risks. This allows environmental governance to move beyond one-size-fits-all approaches to respond to individual health demands.

A wave of active sensing practice is emerging across the country – ranging from tech companies like UrbanXYZ deploying integrated sensing backpacks for community diagnostics, to public buses monitoring air-quality tracking, and researchers utilising crowdsensing solutions for road anomaly detection. From mining pre-existing data to actively collecting high-precision data, and from focusing on macro trends to zooming in on the micro-social, built and natural environments, this shift is not merely a technological iteration. It marks an extension of the depth of participation – ensuring that even the faintest signals are weighed in the decision-making process.

In the intelligent era, the modes of participation are expanding, and the role of the designer is being reshaped. We are no longer just builders of space, but interpreters of data. “Sensing as participation” does not replace traditional democratic participation; rather, it drastically expands its boundaries.

No. 09

MAY EAST

Bio *Attivista, divulgatrice e urbanista, è autrice di What if Women Designed the City? She is an activist, educator and urbanist, author of What if Women Designed the City?*



Ita Il cambiamento funzionale della città richiede di modificare il modo in cui intrattiamo un dialogo con essa. La mia ricerca e la mia esperienza professionale esprimono una domanda semplice, ma fondamentale: “E se la città la progettassero le donne?” Non come atto speculativo, ma come processo rigenerativo in cui le donne – che possiedono un’esperienza profonda e fisica della vita urbana – si pongono come interpreti esperte dell’unicità bioculturale e spaziale del luogo.

Nello sperimentare come le città potrebbero funzionare in modo diverso se seguissero questa impostazione, evito deliberatamente le mappe tradizionali per adottare forme di mappatura localizzate che permettono di mettere in luce narrazioni urbane inedite. In questa attività, sono centrali le interviste mobili: colloqui condotti in movimento, con il passo e i ritmi della vita quotidiana delle donne. Le interviste funzionano come un dialogo a tre fra partecipante, luogo e ricercatore. Invece di descrivere la città in astratto, le donne ne tracciano la mappa tramite un movimento plurisensoriale. Svelano dove gli incroci richiedono tempi semaforici più lunghi, dove la vegetazione arricchisce la qualità dell’aria, dove la bellezza favorisce l’appartenenza e le vie trascurate richiedono illuminazione, visibilità o riattivazione. Queste intuizioni si traducono in decisioni su sezionamenti, soglie, piantumazioni e circolazione. Lo spazio urbano diviene processo partecipato, formato attraverso l’uso che se ne fa.

Ciò che si impara da queste passeggiate non è solo narrazione, ma intelligenza architettonica. I percorsi mostrano dove mancano gli ingressi, dove le soglie bloccano il passaggio, dove l’illuminazione porta timore o sicurezza e dove i materiali amplificano o assorbono il rumore. Le donne identificano con coerenza situazioni spaziali limitate, ma decisi-



↑ La sorveglianza progettuale integra l’esperienza spaziale delle donne per aumentare la sicurezza percepita. *Design-led surveillance integrates women’s spatial experience to enhance perceived safety.*

ve (ampiezza dei marciapiedi, progettazione delle scale, collocazione degli spazi comunitari), che determinano se l’architettura porti o meno attenzione, autonomia e rapporto sociale. Qui la partecipazione non crea una visione astratta: ristrutturazione pavimentazioni, ridistribuisce spazi e riorienta la circolazione. L’architettura diventa trascrizione spaziale di un sapere vissuto.

A partire dalla svolta della comunicazione urbanistica degli anni Novanta, coprogettazione, scadenza dei lavori concordata e consultazioni sono diventate prassi comune. Spesso, però la partecipazione, seppure limitata, invece di trasformare i problemi esistenti li cristallizza. Le persone vengono invitate a partecipare a processi predefiniti, a rispondere più che a ricontestualizzare. Potere e facoltà di scelta rimangono al livello superiore. In termini architettonici, una partecipazione limitata crea allestimenti funzionali: la gamma cromatica di un parco giochi coprogettata, ma non la sua collocazione o le sue caratteristiche di sicurezza; un miniparco inserito senza alterare le priorità del traffico, oppure una superficie verde realizzata senza considerare le fonti d’inquinamento.

L’impegno va oltre. La struttura è oggetto di trattativa, il sapere è intrinseco e il potere si fa dinamico. Negli alloggi configurati da un rilevante impegno con i residenti, la circolazione diviene spazio sociale, i sistemi di manutenzione vengono riprogettati così che la cura sia collettiva e il verde è concepito come infrastruttura vivente. La metratura si sposta dagli interni privati all’uso collettivo, rispecchiando la pratica quotidiana della cura e del reciproco sostegno.

Nelle città del Sud e del Nord di tutto il mondo le donne individuano con coerenza l’ascolto approfondito come la condizione che permette all’impegno di essere efficace. Molte definiscono le consultazioni sulle scadenze poco trasparenti o simboliche. Quel che chiedono, invece, sono condizioni favorevoli all’apprendimento generativo, in cui l’esperienza della quotidianità incontri il sapere tecnico in un dialogo aperto e continuato. È un fatto evidente nelle cooperative per l’alloggio come nell’informalità del quartiere, dove le donne adeguano soglie, percorsi ed edifici in risposta al mutare dei bisogni.

Si può andare ancora oltre, verso un atteggiamento di coevoluzione reciproca in cui donne e uomini lavorano insieme a redistribuire potere, a riequilibrare rappresentazioni e a cambiare collettivamente le regole con cui viene realizzata una città. Questa pratica si contrappone alla logica dell’inclusione (chi include chi?) e riconosce invece interdipendenza, differenza e responsabilità condivisa. La partecipazione allora non è un accessorio dell’architettura, ma una condizione generativa. Quando le città vengono configurate tramite una competenza fisica, l’architettura da oggetto diventa processo. Il dialogo diventa lo strumento con cui l’idea di nuove possibilità spaziali si fa realtà, creando spazio per coloro che hanno un’esperienza differente della città e, in definitiva, dando forma a futuri urbani di coevoluzione. **d**

Eng Changing how cities function requires changing how we engage in conversations about them. My research and practice ask a simple but fundamental question: what if women designed the city? Not as a speculative gesture, but as a regenerative process in which women – who hold deep, embodied expertise of urban life – are posi-

tioned as expert interpreters of the bio-cultural-spatial uniqueness of place. I deliberately avoid inherited maps when exploring how cities might function differently if designed by women. Instead, I adopt situated forms of mapping that allow previously unrecorded urban narratives to emerge. Central to this work are walking interviews – conversations conducted on the move, at the pace and rhythm of women’s everyday lives. Walking interviews operate as a dialogue between participant, place and researcher. Rather than describing the city abstractly, women map it through multisensory movement. They reveal where crossings need longer signal times, where vegetation enhances air quality, where beauty supports belonging, and where overlooked routes require lighting, visibility or activation. These insights translate directly into decisions about sections, thresholds, planting and circulation. Urban space emerges as a participatory process, continually shaped through spatial use.

What is conceived from these walks is not only narrative, but architectural intelligence. Routes expose where entrances fail, where thresholds exclude, where lighting produces fear or reassurance, and where materials amplify noise or absorb it. Women consistently identify small but decisive spatial conditions – the width of pavements, the design of stairwells, the positioning of communal rooms – that determine whether or not architecture enables care, autonomy and social encounter. Participation here does not generate an abstract vision; it reshapes ground floors, redistributes space and reorients circulation. Architecture becomes the spatial transcription of lived knowledge.

Since the communicative turn in planning in the 1990s, co-design, charettes and consultation have become familiar practices. Yet participation, at its most limited, often stabilises existing systems rather than transforms them. People are invited into pre-defined processes, asked to respond rather than to reframe. Power and agency remain upstream. In architectural terms,

limited participation produces programmatic dressing: a playground colour palette “co-designed” but not its location or safety characteristics; a pocket park added without changing traffic priority; or surface greening introduced without addressing sources of pollution.

Engagement goes further. Here, structure is negotiated, learning is embedded and power becomes dynamic. In housing shaped through sustained engagement with residents, circulation becomes social space, maintenance systems are redesigned so care is collectively organised, and greening is conceived as lived infrastructure. Square metres shift from private interiors to collective use, reflecting everyday practices of care, visibility and mutual support.

Across cities in both the global South and North, women consistently identify deep listening as the condition that allows engagement to work. Many describe consultations on a deadline as opaque or tokenistic. What they instead call for are conditions for generative listening – where everyday expertise meets technical knowledge in open, iterative dialogue. This is evident in both formal housing cooperatives and in informal neighbourhoods, where women adapt thresholds, routes and buildings over time in response to changing needs.

Yet we can go further still, to an approach I call “co-evolving mutualism”, where women and men work together to redistribute power, rebalance representation and collectively change the rules through which cities are produced. Co-evolving mutualism resists the logic of inclusion – who includes whom? – and instead acknowledges interdependence, difference and shared responsibility. Participation, then, is not an add-on to architecture; it is its generative condition. When cities are shaped through embodied expertise, architecture shifts from object to process. Conversation becomes the means by which new spatial possibilities are thought into being, creating space for those who experience the city differently and, ultimately, giving form to co-evolving urban futures. **d**

↓ Mentre coprogettazione e consultazione sono strumenti della pianificazione, la partecipazione resta limitata, favorendo la risposta più che la trasformazione dei sistemi urbani. *Co-design and consultation have become standard planning tools, yet participation often remains confined to pre-defined frameworks, inviting response rather than reframing urban systems.*



JUDE BARBER

Bio

Architetta, è cofondatrice dello studio scozzese Collective Architecture. *An architect, she is co-founder of the Scottish firm Collective Architecture.*



Ita Nel suo libro *Why We Build*, l'autore e critico di architettura Rowan Moore afferma che "l'architettura richiede e implica il potere. La questione è come questo potere venga esercitato – da chi, per chi e su chi". Come architetti, sapere per chi lavoriamo, perché e come lo facciamo è fondamentale. Sono aspetti che raccontano i nostri valori, i nostri auspici e i nostri sogni per la società.

In questo periodo così complesso, abbiamo la possibilità di prestare un ascolto più attento, di influenzare e di guidare processi che siano a beneficio di tutti. Mentre continuiamo a progettare e a curare i dettagli, possiamo anche agire come mediatori, ispirando cambiamenti positivi e costruendo nuove forme di futuro collettivo. Possiamo mettere a frutto le nostre competenze per praticare l'architettura in modo socialmente responsabile, fluido e innovativo, creando luoghi e paesaggi condivisi, ecologicamente vitali, che siano amati e curati nel tempo.

La compianta Jane Jacobs ha sottolineato come le città siano in costante trasformazione, prosperino grazie al cambiamento e raggiungano il massimo della loro vitalità quando le comunità innescano autonomamente la propria rigenerazione. Eppure, per troppo tempo molti luoghi sono stati – e continuano a essere – plasmati da modelli di sviluppo aggressivi ed estrattivi, che servono gli interessi limitati di segmenti specifici della società.

Tuttavia, qualcosa sta cambiando. Molti cittadini e comunità sono pronti ad andare oltre forme di coinvolgimento puramente simboliche o semplicemente obbligatorie, chiedendo una partecipazione reale nella definizione degli edifici e dei luoghi. Allo stesso tempo, il mondo naturale ci impone con urgenza di ascoltare le sue esigenze e di farcene carico.

È quindi necessario adottare modelli aperti e rigenerativi che offrano alternative alle pratiche estrattive dominanti, al degrado ambientale e alle disuguaglianze socio-economiche. Ciò richiede nuovi comportamenti, un rafforzamento delle capacità e una visione sistemica più ampia nei processi di progettazione e sviluppo.

Noi di Collective Architecture, da oltre 25 anni promuoviamo approcci partecipativi ed ecologici. Crediamo che ciascuno di noi abbia un ruolo nel ripensare e nel plasmare edifici e luoghi, e integriamo questa convinzione nel nostro modo di lavorare. Per noi, la partecipazione inizia in studio. Ogni collaboratore detiene un'uguale quota dell'impresa. I principi di equità, libertà creativa ed espressione sono centrali: le persone sono incoraggiate a sviluppare le proprie idee e competenze all'interno di una visione e di valori comuni.

La mia città, Glasgow, si è dichiarata "città femminista" nel 2022, in risposta a una mozione volta a integrare un approccio femminista e intersezionale nella pianificazione e nello sviluppo urbano. Il lavoro di Glasgow si inserisce in una rete globale – da Vienna a Delhi – che analizza come i processi decisionali, la parità di genere, gli appalti, le infrastrutture e lo spazio pubblico possano funzionare meglio per donne e ragazze e, di conseguenza, per tutti.

È dunque il momento di ripensare chi debba dare forma alle nostre città. Quando è necessario, possiamo opporci a strutture consolidate e lavorare insieme creativamente per modificare i comportamenti e costruire nuove forme di futuro collettivo. Possiamo comunicare utilizzando un linguaggio inclusivo, capace di risuonare con la diversità delle nostre comunità e del mondo naturale. Possiamo ascoltare in profondità e rendere possibile una cittadinanza attiva, la cura condivisa, l'ambientalismo e la cocreazione.

Stiamo sviluppando una crescente consapevolezza del nostro benessere collettivo, delle altre specie e della necessità di una maggiore coesione sociale. Attraverso il podcast *Who Owns the Clyde?*, insieme alla scrittrice Louise Welsh stiamo cercando di dare maggiore voce al fiume che attraversa Glasgow. Attualmente il fiume non possiede diritti legali, e questo deve cambiare affinché la sua condizione possa migliorare.

Se vogliamo affrontare davvero le sfide e le opportunità del nostro tempo, la pratica partecipativa deve spingersi oltre, dando potere a tutti i membri della società affinché possano partecipare al progetto, in collaborazione con il mondo naturale. Il nostro approccio in continua evoluzione mira a integrare sistemi rigenerativi e circolari per dare forma a luoghi dinamici, equi e re-

silienti. Così facendo, invitiamo tutte le persone – e il più vasto ambiente naturale – a contribuire e a partecipare alla costruzione del nostro futuro collettivo. **d**

Eng In his book *Why We Build*, author and architecture critic Rowan Moore writes, "Architecture requires and involves power. The question is how that power is realised – by whom, for whom and to whom." As architects, whom we work for, why we do it and how we do it matters. It tells a story about our values, our hopes and dreams for society.

At this critical time, we have the potential to better listen, influence and lead for the benefit of all. As we continue to design and detail, we can also act as brokers, inspiring positive change and building collective futures. We can harness our skills to practice in a way that is socially responsible, fluid and innovative. Creating places and landscapes that are collectively shared, ecologically thriving, cherished and cared for.

The late Jane Jacobs highlighted that cities are in constant change, flourishing in flux and at their most "vital" when communities seed their own regeneration. Yet, for too long, many places have been – and continue to be – shaped by aggressive, extractive development models that serve the limited interests of particular sections of society.



- ➦ Incontro sulle rive del Clyde, Glasgow, oggetto del podcast *Who Owns the Clyde?*. *Meeting on the Clyde in Glasgow*, focus of the podcast *Who Owns the Clyde?*
- ➦ Coprogettazione con residenti e organizzazioni per Water Row, Govan (2018). *Co-design with residents and stakeholders for Water Row, Govan (2018)*.
- ➦ Liveable Neighbourhoods (2021-) di Glasgow coinvolge le comunità locali. *Glasgow's Liveable Neighbourhoods (2021-) programme involves local communities*.



However, that is changing. Many of our fellow citizens and communities are ready to move beyond tokenistic or statutory forms of engagement. They demand meaningful participation in shaping buildings and places. At the same time, the natural world demands that we urgently listen and respond to its needs.

We therefore need to apply open and regenerative models that provide alternatives to dominant extractive practices, environmental damage and socio-economic unfairness. To do this requires new behaviours, capacity-building and wider systems thinking within design and development.

At Collective Architecture, we've been advocating participatory and ecological approaches for over 25 years. Together, we be-

lieve that everyone has a role to play in the remaking and the shaping of buildings and places, and we embed this thinking in our approach. For us, participation begins in the studio. As a co-owned practice, every individual holds an equal share in the company. Principles of fairness, creative freedom and expression are central, with people encouraged to pursue their ideas and develop skills under the umbrella of our shared vision and values.

My home of Glasgow declared itself a feminist city in 2022, in response to a motion to embed an intersectional, feminist approach into planning and development. Glasgow's work builds on the global network of people – from Vienna to Delhi – who examine how decision-making, gender budgeting, procurement, infrastructure and public space can work better for women and girls, and consequently everyone. So, it's time to rethink who has a voice in shaping our cities. We can push back against long-established structures, where required, and work creatively together to shift behaviours and build new, collective futures. We can communicate with language that is inclusive and resonant with the diversity of our communities and our natural world. We can listen deeply and enable active citizenship, stewardship, environmentalism and co-creation.

We are growing in awareness of our collective well-being, other species and the need for wider social cohesion. Through our ongoing *Who Owns the Clyde?* podcast, writer Louise Welsh and I are seeking a greater voice for Glasgow's River Clyde. It currently has no legal rights, and that must change so it can thrive.

If we are to truly address the challenges and opportunities of our time, our participatory practice must go further to empower all members of society to engage in design, in partnership with the natural world. At Collective, our evolving approach seeks to embed regenerative and circular systems to shape dynamic, fair and resilient places. In doing so, we invite everyone – and the wider natural world – to contribute towards and participate together in our collective futures. **d**